

Le mosse dei partiti

REGOLE CERTE PER VERE PRIMARIE

di GIOVANNI SABBATUCCI

IL segretario del Partito democratico Pierluigi Bersani rompe gli indugi e annuncia la sua scelta, maturata in solitudine, di sottoporre la sua candidatura alla premiership a un turno di primarie «aperte» (dunque non solo di partito) da tenersi entro l'autunno prossimo. L'ufficio di presidenza del Pdl risponde annunciando di voler ricorrere allo stesso strumento, le primarie, per designare il suo candidato: quasi a certificare non solo l'esistenza in vita del partito, oggi in profonda crisi, ma anche la sua fuoriuscita da quello stato di minorità che lo voleva indissolubilmente legato alle sorti del suo fondatore e leader unico. È come se i due partiti maggiori (tali sono almeno in base ai numeri parlamentari) mirassero a rilegittimarsi, a contrastare l'onda montante dell'antipolitica, a ricostruire (il Pdl) o a consolidare (il Pd) la loro base di consenso tramite il ricorso a un tipico strumento di democrazia diretta, a una sorta di bagno di popolo capace di riattivare il contatto con una società civile provata e delusa.

Ma sono davvero le primarie, così come le abbiamo conosciute in Italia negli ultimi anni, lo strumento adatto a questo processo di rigenerazione? Le esperienze di questa breve stagione (coincidente col tramonto della seconda Repubblica) dovrebbero quanto meno indurci a dubitare. Il centro-sinistra, la sola parte politica ad aver investito seriamente sulla risorsa delle primarie, ci ha sinora proposto un'investitura plebiscitaria del candidato premier (Prodi nel

2005) e due vittorie larghissime di altrettanti candidati-segretari (Veltroni nel 2007, Bersani nel 2009): procedura, quest'ultima, quanto meno originale (non si vede perché la scelta del leader di un'associazione volontaria debba spettare ad altri che agli associati).

L'ANALISI

A livello di elezioni locali, poi, si sono verificati non solo risultati a sorpresa (cosa che rientra nel gioco), ma anche episodi imbarazzanti: pacchetti di voti sospetti, consultazioni annullate, candidati che rifiutano di accettare il verdetto delle primarie e magari vincono le elezioni. Episodi che, lungi dal rivitalizzare l'immagine dei partiti hanno finito con lo sfigurarla ulteriormente, dimostrando una volta di più che il massimo di democrazia non si ottiene con l'appello a un «popolo» buono per definizione ma indefinito e

indefinibile nella sua consistenza reale: vuoi che si esprima nella piazza o nell'assemblea, vuoi che si manifesti attraverso i fax o i social networks. La democrazia vera, al contrario, si fonda su conteggi rigorosi, su procedure altamente formalizzate, la prima delle quali è la previa definizione del corpo elettorale. Mancando la quale, qualsiasi risultato, anche il più eclatante, perde di significato.

Perché le primarie diventino una cosa seria, e possano giovare ai partiti che le promuovono in termini di consenso e di partecipazione popolare, è dunque necessario che si definiscano i requisiti per parteciparvi: per esempio, l'iscrizione preventiva a una lista di aderenti, simpatizzanti e votanti (come avviene, nella maggioranza dei casi, nei tanto citati Stati Uniti d'America), meglio se accompagnata dal pagamento di una modesta quota. Altra condizione è che il confronto sia aperto, che non si riduca cioè a una inutile passerella per incoronare un sicuro vincitore; e che soprattutto veda contrapporsi

non solo due o più facce o simboli o bandiere ideologiche, ma programmi diversi, chiaramente e sinteticamente delineati: che insomma l'elettore sia messo in grado di scegliere consapevolmente, sulla base di dati concreti e non in ragione dell'arruolamento nell'una o nell'altra cordata.

Qualcuno potrebbe obiettare che, così ridefinite, le mitiche primarie finirebbero con l'assomigliare troppo alle pratiche della vecchia democrazia dei partiti. La risposta è che a rendere asfittica e impopolare quella democrazia non furono le tessere e i congressi, ma la manipolazione dei congressi e il commercio delle tessere. Le primarie

potrebbero rappresentare un correttivo rispetto a questi rischi, ma sono anch'esse esposte a fenomeni degenerativi. E lo sono tanto più quanto meno definite sono le norme che le regolano. Quanto ai partiti, possono anche cambiare strutture e denominazioni, inventare nuove formule per meglio aderire alle articolazioni della società. Di sicuro hanno bisogno di rinnovarsi e di emendarsi. Ma non è detto che, per farlo, debbano rinunciare alla loro funzione principale: quella di formare e selezionare gruppi dirigenti capaci di confrontarsi in aperta competizione per concorrere, secondo il dettato della costituzione, alla guida del Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

